

ANTONIO LAZZARINI, **Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX**, Milano, FrancoAngeli, 2012, 239 p.

Il volume, presentato da Liliana Billanovich, costituisce una raccolta di saggi che formano un testo unitario e si pongono come l'omaggio di un gruppo di amici e colleghi ad Antonio Lazzarini per i suoi settant'anni e per la cessazione del suo ruolo di docente all'Università di Padova. Alla presentazione del volume, Billanovich fa seguire una breve illustrazione del profilo scientifico dell'autore che, inizialmente rivoltosi alla storia del mondo cattolico e quindi a quella della società rurale veneta, iniziò intorno agli anni novanta del secolo scorso a indagare i due contesti socio-economico-ambientali qui presentati: le due "periferie" del Veneto, ossia, da un lato il Polesine e il Delta del Po, e dall'altro la montagna, con il rilievo che vi assumono i boschi, mostrando di cogliere appieno l'importanza degli studi sull'ambiente, ancora poco avvertita in quegli anni. I dodici saggi che compongono il volume, basati su un'amplissima documentazione edita e inedita, mettono in luce i legami tra storia degli uomini e storia dei luoghi nelle due "periferie", nonché le connessioni di entrambe con Venezia, che per secoli legiferò in materia di acque e di boschi. Vediamo anzitutto i saggi sul Polesine e il Delta del Po, che costituiscono la prima parte del volume. Scanditi in ordine cronologico, essi formano una storia che mette in chiara luce i profondi cambiamenti sociali e ambientali susseguitisi in quelle terre nel periodo che va dai decenni immediatamente precedenti la caduta della Repubblica ai primi del novecento. Base di partenza su cui l'autore costruisce i suoi saggi è l'analisi dei lavori di bonifica e canalizzazione effettuati sul Po per salvaguardare la laguna, che modificarono profondamente la struttura idrografica del Delta, rimasta poi grosso modo invariata fino a oggi. Furono create nuove terre, vendute a basso prezzo e acquistate dagli esponenti dell'aristocrazia, accanto ai quali fecero il loro primo, timido ingresso alcuni acquirenti borghesi, destinati, dal periodo napoleonico in poi, a diventare sempre più numerosi, anche grazie alla caduta del divieto del possesso di terra agli ebrei. Si formarono nuove, vaste tenute, coltivate quasi esclusivamente a riso e condotte direttamente dai proprietari o mediante affittanze; intorno a queste si costituirono molto rapidamente i primi insediamenti umani. La trasformazione del paesaggio si fece più profonda nella seconda metà dell'ottocento, con il rapido espandersi della risaia che, grazie alla diffusione sempre più massiccia delle idrovore a vapore, divenne il centro di tutto. Ma, avverte Lazzarini, insieme ai forti guadagni, si profilavano, sul finire del secolo, i primi problemi. Si dovettero infatti fronteggiare per un verso il peggioramento delle condizioni di scolo, dovuto al protendersi delle foci del Po, e il profilarsi del ritorno a palude di vasti territori, esauriti della fertilità naturale in quanto coltivati senza adeguati riposi periodici, e per l'altro la crisi provocata dal crollo dei prezzi del riso a seguito dell'ingresso di quello cinese sul mercato internazionale. Molti proprietari fallirono e una grande massa di lavoratori si vide costretta a emigrare. Tra gli imprenditori che seppero reagire alle diffi-

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

coltà, l'autore cita la famiglia Sullam, che investì sulle proprie terre, incrementando l'uso delle macchine, introducendo i concimi chimici, acquistando sementi selezionate e infine, negli anni precedenti la guerra, imboccando la strada della bonifica vera e propria e sperimentando su vasta scala nuove colture. La seconda sezione si incentra essenzialmente sulle valli bellunesi e sulla città di Belluno, capoluogo della provincia, e copre il periodo che va all'incirca dalla metà del settecento all'Unità. Il reperimento delle fonti è qui particolarmente difficoltoso e consente pertanto di effettuare ricostruzioni solo parziali. Così è per il fenomeno relativo ai flussi temporanei dei garzoni che si recavano a Venezia tra il 1730 e il 1750, che l'autore riesce ad illustrare solo per alcune vallate, informandoci sulle attività svolte da loro nella capitale (alcune arti vittuarie, manifatture tessili e specifici comparti dell'edilizia) e tentando di ricostruire, pur in assenza di elementi per determinare il numero complessivo di abitanti tra i 13 e i 18 anni nelle vallate considerate, la percentuale di questi emigranti, che, a suo parere, ondeggiava tra il 10% e il 28% della popolazione totale e che sembra essere indicativa di una situazione di crisi della montagna, che tuttavia non era ancora tanto grave da spingere a un'emigrazione definitiva. Forse ancora più arduo si rivela il tentativo di utilizzare le informazioni raccolte nel Dipartimento della Piave dal potere centrale francese attraverso i suoi funzionari. La montagna infatti era rimasta frammentata in piccoli bacini, con scarsi rapporti tra loro, comunicanti invece con la pianura, e soprattutto – come si è detto più sopra – con Venezia; mancava infatti una città montana che costituisse un centro di riferimento a cui rivolgersi per ottenere le informazioni suddette. Ne conseguirono informazioni scarsamente attendibili e per molti versi incomplete. Una situazione che richiede allo storico particolare cautela e che può essere in parte colmata confrontando le informazioni dei funzionari con quelle parrocchiali o utilizzandole disaggregate per piccole circoscrizioni. Meno difficile, dal punto di vista del reperimento e della credibilità delle fonti, è lo studio del periodo della seconda dominazione austriaca, quando, intorno agli anni quaranta dell'ottocento, la montagna cominciò a richiamare l'attenzione e ad affacciarsi sulla scena, diventando oggetto di dibattiti e di iniziative. Ad essa guardarono con crescente interesse sia vari imprenditori desiderosi di utilizzarne le risorse, sia studiosi e politici che si proponevano di studiarne le situazioni e i problemi. Al centro era il bosco, e non solo per le questioni dovute alla scarsità di combustibile, ma anche per quelle causate dal disboscamento, che si ripercuotevano sull'assetto idrogeologico dell'intera regione. Quasi tutti riconoscevano il potere regimante e antiersivo dei boschi e quindi la necessità di intervenire sul corso superiore dei fiumi mediante il rimboschimento, mentre meno convicenti risultarono le proposte degli idraulici di formare bacini o laghi artificiali che rallentassero il corso dei fiumi e raccogliessero la terra e le ghiaie. Le divergenze erano forti, ma, al di là di esse, Lazzarini mostra come si cominciasse a vedere lo stretto legame tra boschi e acque, senza però che si potessero raggiungere risultati concreti, dal momento che boschi e acque restarono a lungo separati a livello di organizzazione amministrativa. Né portarono a effetti positivi i materiali raccolti dalla Camera di commercio di Belluno, cui venne assegnato a partire dal 1832 dalla Commissione governativa di commercio, industria ed economia rurale il compito di raccogliere informazioni e redigere annualmente prospetti statistici, nonché di avanzare proposte sui mezzi atti ad incentivare lo sviluppo dell'economia. La Camera lamentava perlopiù, ripetendosi sempre uguale ogni anno, la modestia delle attività economiche, la stazionarietà dell'agricoltura, la scarsa cura per l'allevamento, l'assenza di commercio, a esclusione di quello della legna in mano ai veneziani. Tuttavia, da tali prospetti si possono trarre informazioni interessanti, in particolare il fatto che dopo la metà del secolo si cominciò a considerare la provincia di Belluno nel suo insieme e non più come aggregato di parti staccate. Arriviamo infine alla terza sezione, che ha come oggetto esclusivo i boschi. L'autore esordisce con l'analisi della situazione tra fine settecento e inizio ottocento, quando si diffuse la paura della loro distruzione, soprattutto a Venezia, dove enorme era la richiesta di legna per la costruzione delle navi, per le palizzate che sorreggono la città, per le vetrerie e le altre manifatture. Quale argine a tale paura, eccessiva a parere di

Lazzarini e di altri studiosi, si pose la legge francese del 7 maggio 1811, che introdusse una legislazione forestale unitaria e uniforme, destinata a durare, nonostante vari e ripetuti tentativi di opposizione degli abitanti dei comuni e dei mercanti di legna, per tutto il periodo della seconda dominazione austriaca. L'interesse per i boschi e per il loro stato di conservazione crebbe negli anni successivi, soprattutto da parte dei mercanti che vennero a trovarsi al vertice della scala sociale e assunsero influenza e potere sempre maggiori nelle zone di montagna, attraverso meccanismi molto variegati e multiformi: il commercio di legname infatti si espanse fino al primo decennio dopo la proclamazione dell'unità d'Italia. Solo in seguito si assiste a una fase di crisi derivante sia dalla caduta dei prezzi a livello internazionale, sia dal depauperamento del patrimonio boschivo, non più in grado di sostenere la concorrenza del legname importato dall'Europa centro-orientale. Una crisi che negli ultimi decenni del secolo investì pesantemente anche gli altri settori dell'economia montana e fu alla base di un'ondata migratoria senza precedenti. Al fondo di questo fallimento stava, a parere dell'autore, la mancata attivazione da parte del commercio della legna di un circolo virtuoso di sviluppo economico, soprattutto perché il centro dell'attività era sempre rimasto Venezia. Ciò impedì che si innescasse un processo di trasformazione dell'economia delle aree montane, dove, venute meno le attività tradizionali, non sorse alcuna industria del legno. Corredano il volume varie tabelle e illustrazioni esplicative, l'elenco degli scritti di Lazzarini, l'indice dei nomi e quello dei luoghi.

Agnese Visconti